TRE GIORNI DEL CLERO

Seminario Diocesano di Pordenone

21-23 settembre 2026

Interventi della Tre Giorni

1 giorno

TEMA: L'EVANGELII GAUDIUM E IL CAMMINO ECCLESIALE

RELATORE: S.E. Mons. Erio Castellucci, Arcivescovo-Abate di Modena-Nonantola e Vescovo di Carpi

INTRODUZIONE E MODERAZIONE: Mons. Orioldo Marson

Introduzione di Mons. Orioldo Marson

Mi è stato chiesto di introdurre questo incontro; lo faccio volentieri in spirito di fraternità. Perché proprio sull'*Evangelii gaudium* questa prima tappa delle nostre tre giornate di incontro e formazione per preti e laici? Un incontro che apre un percorso e poi verrà ripreso, ad esempio, nella settimana residenziale nella quale ancora avremo monsignor Castellucci all'inizio del mese di aprile. Perché? Ce lo chiedono il Papa e il Vescovo, ma ci sono tante altre ragioni insieme a queste indicazioni. Il Papa: in occasione della Pasqua, papa Leone XIV ha fatto pervenire una lettera a tutti i membri del collegio cardinalizio - gli auguri pasquali, il ringraziamento per il concistoro del mese di gennaio - e poi ha scritto così:

"Dai vostri contributi appare con chiarezza come l'esortazione Evangelii gaudium continui a rappresentare un punto di riferimento decisivo. Essa non introduce semplicemente nuovi contenuti, ma ricentra tutto sul kerygma come cuore dell'identità cristiana ed ecclesiale. È stata riconosciuta come un vero soffio nuovo, capace di avviare processi di conversione pastorale e missionaria, più che di produrre riforme strutturali immediate, orientando così in profondità il cammino della Chiesa".

E poi dice: *“questa prospettiva interpella la Chiesa a tutti i livelli: a livello personale, a livello comunitario — il passaggio da una pastorale di conservazione a una pastorale missionaria —, a livello diocesano. La responsabilità dei pastori — sto sempre citando — di sostenere con decisione l'audacia missionaria, vigilando perché non venga appesantita o soffocata da eccessi organizzativi, favorendo un discernimento che aiuti a riconoscere ciò che è essenziale. Credo che ci ritroviamo anche nel nostro cammino di questi anni in tali orientamenti. “*

E poi, verso la fine di questo messaggio molto breve, tra le indicazioni specifiche emerse, alcune meritano di essere accolte dall'*Evangelii gaudium* per verificare con onestà che cosa, a distanza di anni, sia stato realmente recepito e che cosa invece resti ancora sconosciuto o inattuato. In modo particolare va prestata attenzione alla necessaria riforma dei percorsi di iniziazione cristiana, e poi anche l'esigenza e la natura del nostro impegno missionario. E quindi siamo qui per questo.

Il nostro Vescovo, in questi 13 anni dall'*Evangelii gaudium*, ha cercato di accoglierne indicazioni, di realizzarle, di attualizzarle. Vi ricordate gli inizi del pontificato di papa Francesco? 13 marzo 2013: per la prima volta un gesuita, per la prima volta un latinoamericano, per la prima volta un Francesco; e poi quei segni insieme alle parole e alle scelte: il nome Francesco, il primo saluto: *“Buonasera”* alla gente come Vescovo di Roma, il viaggio in pulmino per ritornare a casa... Ecco, tanti altri segni. Poi a novembre — a novembre, dopo non molti mesi — ecco quell'esortazione apostolica. E la vita della Chiesa continua. Papa Leone dice: *“Riprendetela in mano”*. Tra l'altro ringraziamo il Signore per questi Papi! Non so se noi ce li meritiamo... Io nella mia vita ne ho avuti tutti straordinari, tutti straordinari.

E dico: recentemente il nostro Vescovo ci ha consegnato la seconda lettera pastorale post-sinodale — si capisce che è legata al cammino sinodale —, lettera per gli anni 2026-2027 e 2027-2028: *“Liberi per amare e servire”*. Già il titolo richiama uno stile, uno spirito: un invito al rinnovamento evangelico con la segnalazione all'interno soprattutto di germogli concreti e possibili. *Evangelii gaudium* è citata direttamente al numero 4, ma mi pare che sia sempre stata e rimanga ben presente nel cammino sinodale diocesano e dunque anche in questa lettera pastorale.

A chi chiedere di parlarci di tutto questo: *Evangelii gaudium* e il cammino ecclesiale odierno? Siamo andati sul sicuro, cosa dite? Abbiamo chiesto a monsignor Erio Castellucci, che ci è vicino da molti anni. In seminario, ad esempio, il suo testo sul ministero ordinato è da tanti anni adottato e credo che continueremo ad adottarlo. Lo conosciamo: è Arcivescovo di Modena-Nonantola dal 2015, quindi di Carpi — unita, come si dice, *in persona episcopi* —; ha ricoperto e ricopre importanti incarichi all'interno della CEI. È stato dal 2021 al 2026 — cioè appena concluso l'incarico — vicepresidente della CEI e, all'interno di quell'incarico, è stato anche presidente del Comitato Nazionale per il Cammino Sinodale. Quindi vicepresidente della CEI, presidente del Comitato Nazionale per il Cammino Sinodale.

A lui chiediamo proprio quello che poi è scritto anche nel programma che avete ricevuto per la convocazione. È scritto: ci aiuterà a individuare, intanto, i nodi, i messaggi, i contenuti più importanti e forti dell'*Evangelii gaudium*; poi, in un secondo momento, i cambiamenti intervenuti

in questi 13 anni nella Chiesa, nella società, dei riferimenti; e poi ci aiuterà ad aprire alcune prospettive e conversioni per il presente e per il futuro.

Adesso sono, mi pare, le ore 10:00. Ascoltiamo la sua relazione finché ha finito — va bene? — e poi ci diamo un tempo di pausa ad un patto che vi spiegherò dopo, va bene? Rientreremo e avremo un tempo di conversazione, di dialogo, di confronto con lui fino a mezzogiorno meno dieci, d'accordo? Ecco, un po'... Buon ascolto e grazie di nuovo».

Relazione di S.E. Mons. Erio Castellucci

«Grazie a don Orioldo per questa poderosa introduzione! Grazie al vescovo Giuseppe e a tutti voi. Diversi... con alcuni di voi ci conosciamo; qualcuno mi ha anche detto che era agli esercizi spirituali a Loreto che ho animato qualche anno fa ai sacerdoti.

E sono molto contento di tornare qui a... a Pordenone dopo tanti anni. L'altra volta ero venuto l'ultima volta da parroco di... a Forlì, nella mia diocesi d'origine, quando ero ancora parroco felice... e poi sono venuto all'ordinazione di Pietro e i suoi amici e così... poi mi sento sempre molto cordialmente accolto da voi.

Provo a dire questo come premessa: io non farò una sintesi di *Evangelii gaudium*. Primo, perché una sintesi con l'intelligenza artificiale viene molto meglio, no? Potete farla, l'avrete fatta anche voi. Ma soprattutto perché è un documento così rigoglioso che è difficile da sintetizzare. Prenderò piuttosto alcuni punti — vorrei stare nei 40 minuti circa, quindi vediamo quanti riesco a toccarne — lasciando poi al dibattito del piccolo resto che rientrerà... no, non si sa! Forse la condizione sarà di rientrare... l'approfondimento di eventuali altri aspetti. Io vi dico quelli che a me sembrano, dopo 13 anni, i più attuali.

I. Sinodalità e «carovana solidale» (*EG* 87)

Con un primo punto che riguarda — abbiate pazienza se pronuncio ancora questa parola — la sinodalità. Però con una sorpresa immediata: nell'*Evangelii gaudium* non c'è la parola sinodalità. C'è questo confronto che è abbastanza curioso: *Evangelii gaudium*, novembre 2013, documento programmatico, appunto rilanciato da papa Leone, quindi riconosciuto nella sua piena attualità; novembre 2013: non c'è la parola sinodalità. Ottobre 2015, due anni dopo, il Papa in un discorso dice: *"La sinodalità è quello che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio"*. Cosa succede in 23 mesi?

Succede che papa Francesco non ha ancora pensato alla metodologia della sinodalità, ma l'ha decisamente impostata in tutti i suoi elementi fondamentali nell'*Evangelii gaudium*. Lui ha spiegato questo passaggio dicendo: *"Io non mi ero ancora reso conto dell'importanza della sinodalità; mi ha aiutato la Commissione Teologica Internazionale"*, che ha espresso un documento a metà del 2015 ricordando i 50 anni dall'istituzione dei Sinodi da parte di papa Paolo VI. E il discorso di papa Francesco nell'ottobre successivo è proprio il discorso celebrativo dei 50 anni del Sinodo.

Anche se in realtà in *Evangelii gaudium* noi troviamo una espressione molto pittoresca, direi quasi, che ci richiama alla sinodalità. Al numero 87 papa Francesco, che era molto creativo nelle immagini, paragona la Chiesa a una «carovana solidale», dicendo: questa carovana che si muove un po' con dei passi incerti, una carovana solidale. Io sono stato incuriosito da questa espressione

perché ho pensato: da dove prende questa espressione? E andando a vedere, nel Vangelo c'è l'espressione carovana. C'è solo una volta e sappiamo dov'è: è nel secondo capitolo del Vangelo di Luca, dove Gesù dodicenne si credeva fosse nella carovana e invece non c'era, e allora comincia la ricerca affannata dei genitori — anche loro hanno a che fare con questo preadolescente — e lo trovano. E lì si dice che lo cercavano nella carovana.

Curiosamente, la parola carovana è *synodía* (*συνοδία*). Ed è un hapax: è l'unica volta in cui ricorre nel Nuovo Testamento questa espressione: *synodía*. E anche oggi — sono andato a vedere, naturalmente non lo sapevo, ma nel greco moderno c'è la parola *karavani* che ha come esatto corrispettivo, sinonimo, *synodía*. Quindi, senza volerlo forse — non so se papa Francesco abbia fatto apposta questo collegamento —, in realtà ha dato un'immagine di Chiesa sinodale con questa espressione della carovana solidale.

II. Il rovesciamento ecclesiologico: dalla comunione alla missione (*EG* 49)

Dove sono le premesse del Sinodo? Ma soprattutto, che cosa c'è di maggiormente attuale nell'*Evangelii gaudium*?

Prima di tutto direi il rovesciamento della prospettiva ecclesiologica. Rovesciamento relativo, perché in realtà è un'interpretazione forte del Vaticano II. Siamo stati abituati a mettere in fila queste due parole: comunione e missione, in questa sequenza: prima la comunione, poi la missione. Credo che molti di noi ricordino che nella Chiesa italiana, negli anni '80, la Conferenza Episcopale scelse come motto del decennio il tema della comunione: comunione poi declinato in tanti modi. Il tema era *Comunione e comunità*, poi viene declinato in tante maniere: comunione e comunità.

Ma il rischio che abbiamo corso in quegli anni — forse lo si vede meglio ora — è stato quello di esaurire il tema della comunione in una sorta di ragionamenti *ad intra*. Perché — ricordo, sono gli anni in cui io diventavo prete, penso alcuni di voi, e ci inserivamo prima come seminaristi e poi come presbiteri nei contesti delle nostre diocesi —, vi ricordate — e ne può essere un simbolo il convegno di Loreto del 1985 — quanto si discuteva su: movimenti e associazioni, parrocchie, diocesi e altre aggregazioni, ruolo dei presbiteri, dei laici, dei consacrati, che funzione hanno i ministeri... Tutti i temi che, ovviamente, sono molto importanti. Ma a volte si discuteva quasi pensando che il problema fosse intraecclesiale: cioè, qual è il mio spazio? Qual è il tuo? Qual è la mia competenza? Qual è la tua? Dove arriva il ministero ordinato? Dove comincia la ministerialità laicale?

Oggi possiamo dire: dimenticando un po' l'orizzonte missionario. Quasi ragionando così — esagero, per intenderci: quando avremo risolto i problemi interni, allora potremo anche uscire e dare testimonianza. C'è una parte della verità, ma papa Francesco rovescia lo schema. *Evangelii gaudium* 49: *"Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze..."* — usa delle espressioni molto forti, no? — piuttosto che una Chiesa ossessionata dalle procedure, dai propri problemi burocratici, che rischia di dimenticare che fuori c'è una moltitudine che ha fame. Ho sintetizzato enormemente il numero 49, che è bellissimo.

Cioè: prima la missione, poi la comunione; o meglio: l'agenda della comunione è dettata dalle esigenze della missione. Altrimenti rischia di diventare un esercizio cosmetico: ci rifacciamo il trucco fra di noi, cerchiamo di stabilire spazi e competenze, e poi andremo anche fuori.

Questo schema in realtà l'aveva già rovesciato idealmente Giovanni Paolo II nel 2001 con il documento *Novo millennio ineunte*, a conclusione del grande Giubileo, quando aveva offerto come immagine ecclesiologica per l'inizio del terzo millennio la barca di Pietro con il motto *Duc in altum*, il comando di prendere il largo. Perché già lì, se noi la leggiamo con questa interpretazione che ci viene dal magistero successivo, già lì il Papa avrebbe potuto dire: prima rafforziamo questa barca, prima discipliniamo l'equipaggio — che a volte sembra un po' un'armata Brancaleone —, prima rafforziamo l'albero maestro, prima diamoci una certa garanzia, senza intraprendere la navigazione, che questa barca potrà navigare bene, potrà solcare il mare. E invece il Papa dice: *"Duc in altum, prendi il largo"*, perché è facendo missione che si rafforza la comunione.

E, se volessimo fare un altro piccolo passo indietro telegrafico, in realtà è il Concilio Vaticano II che ha dato questa prospettiva. Nell'enciclica *Mystici Corporis* di papa Pio XII (1943), che pure fu un grande passo in avanti rispetto all'*ecclesia societas perfecta* ed enucleata di cui si parlava prima, Pio XII assunse l'immagine del Corpo mistico di Cristo che ha lo Spirito Santo come anima; però c'era ancora l'immagine che oggi viene chiamata ecclesiocentrica, cioè la Chiesa è il Regno di Dio già presente sulla terra, il *vessillo levato tra le nazioni* (Isaia, citato dal Vaticano I), è il punto di aggregazione e quindi tutti sono chiamati a entrare nella Chiesa.

Il Concilio Vaticano II, vent'anni dopo, nella *Lumen gentium* — e poi un anno dopo nella *Gaudium et spes* — abbandona questo schema ecclesiocentrico e assume lo schema cristocentrico. È molto eloquente il passaggio nelle varie redazioni della *Lumen gentium*, da: *"Lumen gentium cum sit Ecclesia..."* a: *"Lumen gentium cum sit Christus..."*, che è il testo attuale. *"La Chiesa"*, diceva una redazione precedente, *"la Chiesa è la luce delle genti"*. Ed era lo schema vecchio. E i Padri conciliari e i teologi dicono: no, la Chiesa è luce, ma è la luce della luna — richiamano il *mysterium lunae* dei Padri, in particolare di Ambrogio. Se la Chiesa è luce, è perché riflette la luce di Cristo, che è l'unica sorgente della luce. Testo attuale allora: *"Cristo è la luce delle genti"* e la Chiesa è in Cristo come un sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano.

C'è un bel decentramento per la Chiesa, e c'è un ricentramento in Cristo. E la *Gaudium et spes* spiega l'altro polo: la Chiesa è in Cristo come segno e strumento al servizio del mondo. E l'inizio della *Gaudium et spes* è l'altro grande motivo ispiratore dell'*Evangelii gaudium* di papa Francesco: *"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore"*. Queste sono le grandi prospettive, sono i due incipit di *Lumen gentium* e *Gaudium et spes* che sono anche le grandi prospettive del magistero di papa Francesco.

E ci fanno capire allora che il punto di aggregazione non è la Chiesa: il punto di aggregazione è Cristo, e la Chiesa è a servizio di Cristo per essere fermento nel mondo. Il testo che abbiamo detto prima, al numero 114: *"Il fermento di Dio in mezzo all'umanità"*, così definisce la Chiesa. E questa è

un'immagine molto cara anche a papa Leone, che l'ha usata tre volte nella sua prima omelia: lievito, fermento.

Ci richiede molta umiltà, perché non siamo la pasta. Il fermento si perde nella pasta; il lievito non attira a se stesso. D'altra parte, le immagini che Gesù ha dato ai discepoli sono tutte di questo tipo, e papa Francesco nell'*Evangelii gaudium* le cita più volte: di essere sale, luce, lievito. Sono tre immagini del Vangelo di Matteo, tra le tante, che sono accomunate da una caratteristica: questi elementi svolgono la loro funzione scomparendo in altro. Il sale scomparendo nei cibi, la luce scomparendo negli oggetti, il lievito scomparendo nella pasta. Sono elementi che non attirano a loro stessi: se uno ha fame non mangia il sale, se uno vuol vedere un oggetto non guarda il sole, e se uno vuol mangiare un cibo buono non mangia il lievito che c'è dentro.

E credo che questo sia molto significativo: Gesù non ha dato ai discepoli delle immagini che noi diremmo forti; non ha detto: *"Siate l'esercito della salvezza, siate il castello fortificato..."* No: sale, luce, lievito. Sono immagini missionarie. Sono immagini che fanno comprendere come la realtà ecclesiale sia a servizio, sia funzionale — se volete, sia diaconale. E papa Francesco assume completamente questa prospettiva: si può dire che *Evangelii gaudium* è un'interpretazione potente di questo riposizionamento della Chiesa. Non dico che gli altri Papi non l'abbiano fatto — ho citato apposta Giovanni Paolo II, ci sono tanti testi di Benedetto XVI, ma perché parliamo oggi di papa Francesco —, credo che pochi come lui dopo il Concilio — e non intendo solo pontefici, ma documenti del magistero — abbiano dato una voce così forte al riposizionamento missionario della Chiesa.

III. I «discepoli-missionari» e il primato dell'ascolto (*Episcopalis communio*)

Tanto da coniare l'espressione — ed è un secondo punto — "discepoli-missionari", espressione propria di *Evangelii gaudium*. Più volte trovate nel testo questa espressione che può sembrare molto neutra: lo sappiamo che siamo discepoli-missionari. Ma in realtà coniuga due aspetti che a volte noi abbiamo se non diviso, almeno allontanato: il discepolato e l'apostolato.

Il Papa li rimette insieme con una specie di tirata d'orecchi ai vescovi — a papa Francesco piaceva questa cosa di tirare le orecchie ai vescovi — in un documento in cui riforma proprio i Sinodi, documento del 2018 che si chiama *Episcopalis communio*, da cui poi viene il nuovo metodo sinodale, quello della consultazione di tutti i fedeli nelle comunità del mondo. In questo documento, indirizzato ai vescovi, lui dice al numero 5 — ve lo riassumo così: ricordatevi, voi vescovi, che siete successori degli apostoli, ma siete per sempre discepoli.

E quindi l'ascolto: lì comincia il martellamento sull'ascolto che ha caratterizzato gli ultimi anni, la seconda parte del ministero di papa Francesco. Ascolto: l'ascolto di tutti, l'ascolto dall'alto e dal basso, l'ascolto dei pastori verso i laici, dei laici verso i pastori... ormai è diventato un suo ritornello, no? L'ascolto. Perché la sottolineatura che comincia già in *Evangelii gaudium* è proprio questa: che prima di tutte le distinzioni tra pastori, laici, consacrati, diocesi, aggregazioni, c'è un sottofondo discepolare comune.

E l'*Evangelii gaudium* scandaglia questo discepolato, questa dimensione discepolare di tutta la Chiesa, al punto che sembra quasi che la dimensione apostolica sia secondaria, perché a tutti i discepoli attribuisce l'aggettivo "missionari". Anche questo si radica nel Concilio Vaticano II, il quale

ha ricordato nella *Lumen gentium*, e poi anche nell'*Ad gentes* — terzo capitolo della *Lumen gentium* — che i Dodici sono l'inizio del ministero apostolico, ma sono anche l'inizio di tutta la Chiesa: inizio della sacra gerarchia, dice, e inizio, germe di tutto Israele.

Cioè, noi forse avevamo separato un po' troppo — ricordate l'espressione "Chiesa docente" e "Chiesa discente", no? — l'apostolato dal discepolato. Papa Francesco, anche con delle provocazioni nell'*Evangelii gaudium* — poi so che avrete un incontro proprio sull'aspetto della catechesi e dell'iniziazione cristiana nell'*Evangelii gaudium*, quindi lo approfondirete —, dice: per essere missionari, per essere diciamo pure apostoli — sono sinonimi —, non è necessario avere tanti titoli, lauree in teologia... perché tutti sono nativamente missionari se sono discepoli: discepoli-missionari. E a un certo punto sembra mettere in campo tutti i battezzati, anche quelli un po' improbabili, come soggetti di annuncio: discepoli-missionari.

Questo ovviamente non significa che elimini la distinzione tra ministeri ordinati e gli altri battezzati, ma ha voluto reimmergerci tutti nel fiume del discepolato, ricordandoci che i Dodici non hanno mai smesso di essere discepoli. Hanno continuato anche dopo la Pasqua, anzi con un'energia nuova, ad essere discepoli del Risorto. Qualche volta negli schemi ecclesiologici si adombra che c'è un periodo discepolare dei Dodici e poi c'è il periodo apostolico, come se fossero due cose distinte: cioè prima seguono Gesù, poi hanno imparato, prendono il diploma e a quel punto vanno! Ma i Dodici continuano a sentirsi discepoli del Signore, perché il Signore non ha lasciato un'eredità, non ha lasciato dei successori, perché il Signore è vivo!

Dietro questa espressione dunque, che ricorre varie volte nell'*Evangelii gaudium*, c'è proprio un'ecclesiologia precisa: il discepolato è una dimensione che non scompare mai, anche in coloro — e direi quasi soprattutto in coloro — che poi assumono l'apostolato come perno della loro missione, addirittura in virtù del sacramento dell'Ordine. Se dimenticassimo, noi diaconi, presbiteri, vescovi, di essere sempre discepoli, sarebbe un guaio ecclesiologico; forse anche per la salvezza eterna, ma questo lo dirà il Signore, no? Basterebbe un guaio ecclesiologico: ci sarebbero appunto i ritorni — e ci sono ogni tanto dei rigurgiti anche oggi — di quella che padre Congar chiamava "l'ecclesiologia piramidale": tutto viene dall'alto, no? E quindi poi c'è una base di discepoli che, essendo discepoli, imparano, e poi ci sono tutti gli altri che insegnano. Ma papa Francesco ha rimescolato le carte.

IV. Il «cambiamento d'epoca» e il tramonto della cristianità

Un terzo punto: di *Evangelii gaudium* rimane famosa la applicazione che lui ha fatto alla Chiesa italiana. Quando tenne il discorso il 10 novembre del 2015 nel Duomo di Firenze, davanti al Convegno ecclesiale della Chiesa italiana, alcuni giornalisti titolarono — quella volta ispirati: *"Il Papa ha declinato Evangelii gaudium in italiano"* o *"Ha tradotto Evangelii gaudium in italiano"*.

Lì, per la prima volta — l'aveva già accennato in *Evangelii gaudium*, ma con molta forza — papa Francesco parla del "cambiamento d'epoca". L'aveva detto, ma essendo *Evangelii gaudium* un documento universale l'aveva detto in termini un po' più generici: che bisogna accettare i cambiamenti, che siamo nell'epoca del pluralismo, che ci sono tante forme e modalità di essere Chiesa nelle varie parti del mondo. Quando parla a noi italiani, lo dice con molta chiarezza in quella

espressione che poi ha ripetuto tante volte: *“Non siamo più in un'epoca di cambiamenti, siamo in un cambiamento d'epoca”*.

Qualche anno dopo, in un discorso alla Curia romana — quei discorsi dei cosiddetti auguri di Natale, che se uno guarda la faccia dei presenti erano sempre lì un po' sull'attenti, no? Perché ne approfittava: a Natale sono tutti più buoni, ma papa Francesco no! —, in quel discorso riprende questo tema in maniera molto, direi, sistematica, approfondendolo e dicendo — in quel caso quindi alla Chiesa universale: noi non siamo più la voce maggiormente ascoltata, anzi spesso non siamo nemmeno ascoltati, siamo marginali. Però lo dice non per lamentarsi: lo dice per evidenziare delle opportunità nuove.

E questo è un punto molto delicato, perché *Evangelii gaudium* si muove tutta nel paradigma di quella che è chiamata la “post-cristianità”. Se noi la leggiamo con questi occhiali comprendiamo bene tanti passaggi di papa Francesco che, leggendoli invece con gli occhiali diciamo della cristianità o dell'illusione della cristianità, facevano dire: sì, magari questo vale per l'Estremo Oriente, questo vale per le nuove Chiese dell'Africa, questo vale per l'America Latina... Invece in realtà ci rendiamo conto che, se prendiamo sul serio questo passaggio d'epoca, tutto quello che scrive *Evangelii gaudium* vale.

E il riscontro è stato — almeno io l'ho visto in questo: nel cammino sinodale della Chiesa italiana fin dall'inizio, da quando è iniziato nell'ottobre del '21, poi nell'agosto del '22 sono arrivate le prime sintesi diocesane, oltre 200 sintesi, c'è stata una sostanziale accoglienza del paradigma di *Evangelii gaudium*. E questa è stata una cosa, devo dire, piuttosto sorprendente: quando papa Francesco ha detto alla Chiesa italiana di mettersi in sinodo con un sinodo proprio, si è partiti con qualche timore. Per esempio che le varie anime del cattolicesimo italiano — quelle che già negli anni '70 padre Sorge delineava, no? Quella un po' più, diciamo, integralista, quella aperturista, quella della mediazione —, saltassero fuori con molta energia e, oggi aiutate anche dai social, si temeva una rissa. Questo lo dico con molta sincerità: la reticenza della Chiesa italiana ad avviare un sinodo proprio è dovuta soprattutto a questo timore, che ci fosse una specie di rissa tra i fondamentalisti e invece gli aperturisti, tra quelli che sognano il Concilio di Trento e quelli che sognano il Vaticano IV... e insomma, che il Vaticano II rimanesse un po' in sordina.

E invece abbiamo visto che almeno chi ha partecipato — probabilmente mondi che sostengono posizioni ultratradizionaliste non hanno partecipato perché ritenevano il Sinodo già di per sé una specie di scimmiottamento dell'ecclesiologia —, però c'è stata una condivisione sostanziale del paradigma di *Evangelii gaudium*. Cioè di una Chiesa fermento, lievito; di una Chiesa meno preoccupata di occupare dei posti e più preoccupata di testimoniare la gioia del Vangelo; di una Chiesa più attenta alle relazioni e meno attenta o perlomeno meno assillata dall'organizzazione; di una Chiesa che non si preoccupi tanto di quantificare i successi, quanto di approfondire i rapporti. Ho riecheggiato degli slogan che erano presenti nelle sintesi diocesane, ma come vedete siamo proprio dentro al sogno di Chiesa di papa Francesco.

Perché il cambiamento d'epoca non desta automaticamente il desiderio di un cambiamento ecclesiale, pastorale. In alcuni desta una nostalgia del passato, la nostalgia della cristianità — che non è il cristianesimo: la cristianità è una forma che storicamente in alcuni luoghi e in alcune

epoche ha preso il cristianesimo. Con cristianità si intende quella saldatura, vera o presunta, che c'era in Italia forse fino a qualche decennio fa, tra i valori portati avanti dalla Chiesa attraverso il Vangelo e la Tradizione e i valori condivisi dalla maggior parte dei soggetti sociali, i valori culturali predominanti in una società. Questa saldatura veniva chiamata, o oggi è chiamata, la cristianità. In realtà forse non è mai esistita in questo modo così forte, anche se la Conferenza Episcopale Italiana fino a qualche decennio fa — don Giuseppe e io non c'eravamo, quindi non siamo colpevoli almeno di questo! — diceva che l'Italia è una felice eccezione rispetto al Nord Europa, dove la cristianità era chiaro che si era assoldata. Pensate alla storia del Belgio, no? Fino a un secolo fa e anche dopo: tantissimi missionari inviati nel mondo, vocazioni su vocazioni, e adesso chiese vuote, pochissimi battesimi... E allora si diceva: però l'Italia tiene, perché c'è un cristianesimo popolare.

Se con questo si intendeva la cristianità, era un'illusione. Se con questo si intende un'altra cosa, che adesso dirò nel quarto e ultimo punto, allora forse era una bella profezia; ma probabilmente era un'illusione. Perché che la cristianità tenga a livello popolare è una affermazione che ha molte crepe, e papa Francesco ce l'ha sbattuta in faccia tutta questa... tutte queste crepe: non siamo più la voce maggioritaria, non siamo più nemmeno ascoltati. Ce ne rendiamo ben conto. Avevamo già dei motivi per rendersene conto. Qualche voce profetica l'aveva detto — posso anche citarlo, ma don Lorenzo Milani nel libro *Esperienze pastorali*, pubblicato nel 1957, aveva provocatoriamente dedicato l'opera ai «missionari cinesi in Etruria», immaginando che l'Etruria, cioè la Toscana, si sarebbe completamente scristianizzata e ci sarebbe stato bisogno di missionari cinesi; e aveva visto lo sgretolarsi di tante illusioni della tenuta del popolo.

Ma senza poi rifarsi a lui, in Italia ci siamo resi conto con una serie di shock successivi di quanto il popolo non fosse più così convintamente aderente ai valori cristiani: il referendum sul divorzio, il referendum sull'aborto, tante leggi e tante consultazioni e sondaggi... E oggi, leggendo un po' per dovere anche i testi di sociologia usciti durante gli anni del Sinodo o poco precedenti, c'è poco da illudersi: basta pensare ai titoli: *Piccoli atei crescono* (Garelli), *La Chiesa brucia* (Riccardi), *Il gregge smarrito* (De Rita)... e insomma, non è che siano... bastano questi, vero? Non è che siano molto incoraggianti.

Ed effettivamente tutte le statistiche indicano anche in Italia un lento declino — c'è un altro punto dopo, eh? Per incoraggiare! —, un lento declino che dà ragione anche a quello che aveva detto papa Francesco: di partecipazione... Adesso noi abbiamo in parte l'alibi della pandemia, no? Per cui la pandemia ha svuotato le chiese... In realtà probabilmente la pandemia ha fatto da acceleratore di un processo che era già chiaramente in atto. Quindi tutti gli indicatori sociologici sono concordi nell'esprimere un calo di partecipazione, di richiesta dei sacramenti, di vocazioni, di persone che si dichiarano credenti.

V. Dalle «mietitrebbie» allo «spigolare»: germogli e processi nel tempo

Per fortuna c'è il quarto punto! Ma non per fortuna: è... lo Spirito Santo pare che non sia andato in pensione! Quindi va tanto... molto più avanti della legge Fornero, dura sempre! E probabilmente in questo ci ha aiutato papa Francesco e adesso ci aiuta papa Leone. Ci sta dicendo: si tratta semplicemente — con tutta la fatica del caso — di cambiare metodi pastorali. È quello che stiamo cercando tutti di fare, dentro a un nuovo paradigma che in realtà ci permette di apprezzare tutto

quello che c'è, ma non più nell'illusione che la fede popolare tiene, che c'è una specie di sistema. Perché la fede popolare non fa più sistema, almeno come l'avevamo inteso; ma nella ricerca — ho visto che anche il vescovo Giuseppe usa questa immagine — di “germogli”.

Perché in realtà la fede c'è. Spesso è sotto altre forme: non ha più un rivestimento sociologico compatto; è sotto forma di ricerca di senso, di bisogno di incontro, di richiesta a volte silenziosa di relazione. Io lo dico solitamente... anche sabato, nell'apertura dell'anno pastorale di Modena e Carpi, ho usato questa immagine a me molto cara: lo dico così, con l'immagine della mietitrebbia. Io vengo dalla campagna, campagna forlivese, e da piccolo... i miei inizialmente erano contadini quando ero molto piccolo, ma ricordo bene queste grandi macchine che venivano in giugno a mietere, a trebbiare e a mietere, e poi si installavano nel cortile anche per diversi giorni a volte — dipendeva naturalmente dalla grandezza dei campi — e facevano il loro lavoro: mietevano il grano e distinguevano il fieno, eccetera. Non è più — se mai lo è stata — l'epoca delle mietitrebbie.

E questo è anche molto evangelico, perché quando Gesù ci colloca rispetto alle messi, ci colloca più che altro nella semina. La mietitura la riferisce al padrone della messe alla fine dei tempi. A noi chiede di seminare. Certo, siccome ci vuole bene ci fa anche raccogliere qualcosa, ma forse non più con le grandi macchine, ma spigolando. C'è nell'Antico Testamento — in particolare nel libro dell'Esodo, ma anche nel Deuteronomio — l'invito a non ripassare una seconda volta quando si miete un campo, ma lasciare che passino la vedova, l'orfano e lo straniero per raccogliere, spigolare, raccogliere le spighe che rimangono.

Non vorrei che vi apparisse un'immagine depressiva, perché abbiamo ancora la possibilità di mietere, abbiamo ancora tanta gente che non solo ci vuole bene ma chiede l'annuncio della Parola, i sacramenti, la fraternità... Ma anche se avessimo le masse, ma anche quando abbiamo tanta gente, l'attenzione dev'essere più alle relazioni. Questo è venuto fuori dal Sinodo generale, dal Sinodo italiano; questo mi pare che sia anche in gran parte l'intento di papa Francesco nell'*Evangelii gaudium*: di non mettersi nell'ottica di quantificare il raccolto, ma nell'ottica di seminare e raccogliere le spighe.

I quattro principi che lui enuclea a riguardo della dottrina sociale della Chiesa in *Evangelii gaudium*, che sono molto noti... Ma di questi quattro, soprattutto quello in cui dice che “il tempo è superiore allo spazio”, credo ci possa servire. Perché il tempo significa, come spiega il Papa, avviare dei processi più che occupare degli spazi. Avviare dei processi, che credo complessivamente sia quello che lui ha fatto. Quando è morto, poco più di un anno fa, alcuni giornalisti e anche opinion leader hanno detto: *“Ecco, non ha completato la riforma”*, deludente... Ma forse non voleva completare una riforma: voleva mettere in moto degli stili nuovi, e credo che su questo ci sia riuscito. Quando a Firenze nel 2015 disse che lui voleva una Chiesa italiana meno affannata per l'organizzazione e per le strutture e più mite, beata e umile — sono il riferimento chiaramente alle Beatitudini —, ha messo in moto questo.

E tutto sommato gli anni del Sinodo, con tutti i loro difetti e le loro lacune, hanno evidenziato che c'è un desiderio, c'è un popolo. C'è un popolo, ma non è più il popolo che fa sistema, che si contrappone; è un grande desiderio di autenticità. E se noi riusciamo a intercettare questo desiderio, non con le grandi strutture forse... Il problema è che le mietitrebbie noi le abbiamo

ancora nei nostri magazzini, no? Abbiamo tante strutture non solo materiali, ma mentali, pastorali: *“si è sempre fatto così”*, e facciamo fatica ad abbandonarle o a riconvertirle. Però papa Francesco ci ha indicato la strada, e questo credo che sia stato uno dei grandi meriti del suo pontificato».

Seconda parte: Dialogo e confronto in assemblea

Primo ciclo di domande dall'assemblea

- **Don Maurizio:**

«Grazie don Erio, sempre per gli stimoli che ci dai, sempre molto forti e caldi. Parlavi del cambio tra l'ecclesiocentrismo e il cristocentrismo grazie al Vaticano II, di cui ritengo anch'io che Francesco si sia fatto un autentico interprete. Chiedo, anche per l'esperienza che hai, oltre che per tutto lo studio e quanto hai scritto: credo che anche la visione di “mondo”... nel senso che abbiamo sempre parlato della Chiesa in rapporto al mondo, anche *Gaudium et spes* l'ha messo un po' a fuoco, però anche quando parliamo di “Chiesa nel mondo”, “Chiesa per il mondo”, forse anche questo concetto di mondo: cosa intendiamo? Con chi ci rapportiamo? O meglio, siccome la Chiesa vive dentro un contesto che noi attribuiamo con questa parola — adesso non so se in senso giovanneo, in senso paolino, vediamo un po' —, ma con chi stiamo dialogando, insomma? Cos'è il mondo? Nel senso che ai tempi di Pio IX, vabbè, era abbastanza chiaro, no? Avevamo ancora l'illuminismo, marxismo e compagnia. Ma oggi “mondo”, chi ce lo descrive? Grazie».

- **Don Christian:**

«Volevo chiedere se è ironia della sorte o una sua provocazione che ha incominciato la sua relazione dicendo che nella Sacra Scrittura la parola “sinodalità/sinodo” appare solo una volta, proprio nella carovana dove Gesù non c'era?» *(ilarità nell'assemblea)*.

- **Don Andrea:**

«Si è parlato prima, ha introdotto don Orioldo dicendo che la lettera pastorale del Vescovo richiama il fatto di cambiare il modo di fare catechesi, di sganciarla dall'approccio scolastico. Prima hai parlato che è cambiato il modo e l'approccio, cambiano i tempi ma deve cambiare anche il modo di fare pastorale per rispondere ai tempi di oggi. Come coniugare, che tipo di proposta? Perché la CEI si è domandata come cambiare il percorso catechistico. Ad oggi ci sono tante sperimentazioni, anche a macchia di leopardo, ma quali proposte sono in atto al riguardo?»

Risposte di Mons. Erio Castellucci al primo ciclo

«Altro domandone! Dobbiamo arrivare a mezzogiorno meno dieci, sì... No, grazie. Io faccio un po' di eco naturalmente, perché non sono molto in grado di affrontare...

Sulla nozione di «mondo» (in risposta a don Maurizio)

Comunque, la domanda di don Maurizio sul mondo: certamente ci vorrebbe un'analisi approfondita di come anche il mondo evolve, perlomeno per quanto ci riguarda il mondo italiano. Ricordavi il senso giovanneo: è sempre suggestivo pensare che Giovanni, come per tanti altri

concetti, gioca con il termine “mondo”, costringendoci a stare bene attenti quando parla, no? Perché questo mondo può significare:

1. **Il cosmo:** in cui il mondo è stato fatto per mezzo di Lui, tutta una visione cosmica che è propria anche di altri inni (per esempio negli *Efesini*).
2. **L'umanità:** «Dio ha tanto amato il mondo» da dare il Figlio; non si tratta dei pianeti o delle stelle, si tratta dell'umanità.
3. **La mondanità:** la mentalità che si oppone a Dio. Perché in Giovanni il mondo è anche questo: «Il mondo non l'ha conosciuto».

Secondo me Giovanni si diverte tantissimo con questi giochi con la stessa parola. E credo che forse la griglia giovannea ci potrebbe aiutare a pensare che il mondo è prima di tutto il luogo nel quale il Signore ci ha voluti, con il richiamo anche alla cura del creato, al rispetto di tutte le creature. Credo... non bisogna anticipare nulla del vostro Vescovo se dico che san Francesco è stato — non ho spoilerato, so che domani vi deve fare una riflessione su san Francesco — è stato il primo a chiamare fratelli e sorelle gli elementi del mondo: fratello sole, sorella luna, fratello fuoco, sorella acqua... È incredibile: ha esteso questa rete di fraternità su tutto il mondo. Quindi una visione del mondo davvero cosmica.

E poi il mondo è l'umanità. Paolo VI ha dei passaggi bellissimi proprio a conclusione del Concilio su questa Chiesa che ama l'umanità, che ama il mondo, una Chiesa che è tutta rivolta verso la salvezza dell'umanità nella quale è immersa. Perché un altro guadagno del Concilio (*Lumen gentium* 9, per esempio) è di non vedersi come “Chiesa e mondo”, ma chiama la Chiesa quegli uomini e quelle donne che guardano nella fede a Gesù come a loro Salvatore, cioè quel pezzo di mondo che crede.

E poi c'è il mondo come mentalità. Papa Francesco ci ha messo in guardia tantissimo dalla mondanità, un'espressione che lui ha ripetuto centinaia di volte: la mondanità. Quindi c'è anche quella mentalità che oggi — ma c'è sempre, ma oggi magari siamo più consapevoli — vediamo in atto nel fomentare le guerre, nel commercio delle armi, nella aggressività che c'è sui social. E con questo mondo la Chiesa non deve venire a patti. Però, insomma, ci vorrebbero degli studi approfonditi, ma grazie per il suggerimento e lo stimolo.

Sulla «carovana senza Gesù» (in risposta a don Christian)

La bella provocazione di don Christian: è vero, la carovana è citata quando Gesù non c'è; cioè c'era all'andata ma non c'è al ritorno! A me colpiva il fatto, meditando un po' quel testo in una occasione, che i suoi genitori — come farebbe ciascuno di noi quando Gesù non c'è — lo vanno a cercare prima tra i parenti e i conoscenti, cioè nella cerchia che è più sicuro cercare Gesù: tra i nostri. Ma Gesù non è neanche lì!

Allora devono attraversare di nuovo tutta Gerusalemme — e siamo nei giorni del pellegrinaggio, delle festività —, probabilmente dovendo chiedere a destra e a sinistra, attraversare varie lingue, chiedere ai mendicanti, chiedere ai mercanti... cioè, vengono ributtati nel mondo! E poi finalmente trovano Gesù nella Casa del Padre suo.

Così, lo lancio quasi rispondendo a questa simpatica provocazione: ma ci deve interrogare il fatto che a volte Gesù lo cerchiamo dove non è, o diamo per scontato che sia dove non è. E quindi il cammino sinodale a volte — che deve diventare, come ci dice anche papa Leone, uno stile e non solo un metodo da usare ogni tanto — è anche un cammino a ritroso alla ricerca di Gesù, dovendo passare in mezzo al mondo.

Sul superamento del modello scolastico nell'iniziazione cristiana (in risposta a don Andrea)

Don Andrea: un terzo delle diocesi italiane (mi pare 67) ha scelto in questi anni come priorità l'iniziazione cristiana, non pensando solamente ai bambini e ai ragazzi — anche se in Italia, grazie a Dio, abbiamo ancora una percentuale molto alta di famiglie che mandano i bambini —, ma pensandola come paradigma della formazione di tutti.

Hai detto giustamente: superare il modello scolastico, che è un'espressione che ha usato proprio un anno fa papa Leone parlando alla Diocesi di Roma. Ha delineato qualche tratto sull'iniziazione cristiana dicendo alla fine: «Bisogna superare il modello scolastico». Scolastico nel senso che intendiamo noi — adesso la scuola si è molto evoluta —, ma il modello nozionistico, potremmo dire, il modello puramente assertivo.

Io non vorrei farla troppo lunga, ma questo tema mi tenta molto perché anche la nostra diocesi — le nostre diocesi di Modena e di Carpi hanno scelto, e proprio in quest'anno cercheremo di avviare una prassi in merito — il tema della formazione cristiana e dell'iniziazione come priorità. Mi tenta perché questo argomento è molto chiaro dal punto di vista teorico, ma le mietitrebbie resistono! E la prima mietitrebbia è il linguaggio:

- la «classe» di catechismo;
- l'«ora settimanale»;
- «la catechista» (ogni tanto uno su mille c'è anche il catechista, ma normalmente è la catechista);
- e poi tutto il parallelismo della scuola dell'obbligo con la catechesi dell'obbligo.

Adesso esagero, altrimenti vi riaddormentate! Per cui i sacramenti, in particolare la Prima Comunione e la Cresima, diventano gli esami finali e finalmente poi si può essere liberi.

Adesso, andando a fare le cresime — ma mi succedeva anche quando ero parroco di notare questo, ma adesso di più —, noto che tante volte (compreso ieri pomeriggio) la Cresima diventa il sacramento del commiato, ma anche proprio come struttura! A parte vabbè, i genitori desiderosi che finalmente per un po' non dobbiamo... poi se si sposeranno un giorno ci penseranno... Ma io lo noto nei saluti finali. Come quando c'è un funerale — scusate se vi provoco un po' —, quando c'è un funerale alla fine magari se si rievoca la figura del caro estinto, chi parla si commuove e la gente si commuove. Le catechiste vanno su e cominciano a dire: «È stato bellissimo ragazzi, è stato un momento...» e allora c'è l'applauso dei genitori, «Speriamo di vederci ancora, ci salutate...». Poi va su la mamma che ringrazia le catechiste, ogni tanto si ricorda di ringraziare il parroco, e poi piange anche la mamma; quindi tutti piangono. Uno dice: ma sono le esequie o sono le cresime? A volte la modalità è proprio quella del rito del commiato, non del rito dell'invio!

Perché? Io non ho parlato di questo perché appunto ne parlerete in un altro momento, ma quando papa Francesco fa la proposta sulla catechesi e l'iniziazione, parla della mistagogia, mentre noi abbiamo ridotto tutta la catechesi, almeno quella dei bambini e dei ragazzi, alla pedagogia, cioè alla preparazione ai sacramenti. Quindi c'è poi quest'ansia di arrivare alla meta e finalmente... Poi ieri è stato il massimo perché in una parrocchia il parroco mi aveva detto: «Dopo le catechiste parleranno anche due ragazzi delle superiori che prenderanno in mano il gruppo di Cresima». È stato bellissimo perché una delle due ragazze ha detto: «Bambini, ci troveremo tra 10 giorni, la prossima settimana, tal sera... mi raccomando: inizierà un cammino bellissimo, non come quello che avete fatto finora!» *(risate in sala)*. Messaggio stupendo anche per le altre bambine e per tutti! Forse voleva dire che sarà un altro... vabbè.

Dicevo che teoricamente è abbastanza chiaro, perché basta ritornare ad Atti 2,42, dove è descritta l'iniziazione cristiana con quattro dimensioni, per capire che fosse non essenzialmente nozionistica: perché i battezzati si ritrovavano nelle case per:

1. Ascoltare l'insegnamento degli apostoli;
2. Vivere la comunione (*koinonía*), la fraternità;
3. La frazione del pane;
4. Le preghiere.

E papa Benedetto XVI nel suo documento sull'Anno della Fede dice: «Queste sono le quattro dimensioni della fede: la fede professata, la fede vissuta, la fede celebrata e la fede pregata».

Per noi sono diventati negli ultimi secoli i quattro capitoli del catechismo, quattro sezioni: il Credo, i Comandamenti, i Sacramenti e il Padre Nostro, da imparare. Nella cristianità, più o meno realizzata, funzionava anche. Personalmente vengo da una famiglia non praticante; i miei erano contadini, quando ero piccolo eravamo in 11 in casa e i miei erano, si diceva allora, di fede socialista. C'era solo una prozia che andava a messa, che poi è morta — non perché andava a messa, morta molto anziana! Quindi nessuno mi spingeva. Però i valori che respiravo in casa non erano contrari o ostili rispetto ai valori che respiravo in parrocchia. Anzi, i miei mi spingevano per esempio ad andare a giocare in parrocchia, le uscite quando il parroco le organizzava, tutte quelle attività; e la parrocchia sappiamo era più o meno il punto di aggregazione. E quindi che il catechismo fosse praticamente un'ora alla settimana di insegnamento non cadeva nel vuoto, ma calava dentro un'esperienza che era fatta di momenti di preghiera, di celebrazioni, di vita fraterna; la domenica pomeriggio c'era il cinema, se uno andava prima al rosario c'era anche lo sconto, quindi tutti al rosario! C'era un tipo di vita di comunità nella quale poi si calava anche il momento dell'insegnamento degli apostoli, allora si spiegavano i sacramenti, i comandamenti.

Oggi rischia di essere innestato nel nulla, perché — sia bello o meno — ci sono tutte le agenzie specializzate per lo sport, per le feste, per tutto il resto, quello che prima si viveva in parrocchia. Allora non può essere solamente un'ora di scuola in più, la classe. Forse bisogna pensare qualcosa di nuovo che destrutturi la sensazione della scuola o dell'aggiunta di un'ora di scuola.

Ci sono diverse esperienze in Italia, anche a Modena e a Carpi. Qualcuno sta tentando per esempio di organizzare alcuni fine settimana nell'anno, coinvolgendo possibilmente anche le

famiglie, di uscita, dove ci siano gli ingredienti integrali per una formazione: cioè non solo qualcuno che spiega il catechismo o il Vangelo, ma dentro a una serie di incontri, testimonianze, gioco, momenti di creatività, catechesi con l'arte, piccoli servizi. Sono queste le dimensioni dell'esperienza cristiana.

Le formule magiche non esistono, però provare a sganciare, descolarizzare un po' il catechismo ci potrebbe aiutare. E anche a vivere i sacramenti non con tutta questa tensione: «Finalmente arriviamo alla Prima Comunione, finalmente arriviamo alla Cresima», ma piuttosto magari dei gruppetti dove ci siano... il gruppo di terza e quarta elementare, il gruppo (in parrocchia avevamo provato) quinta elementare e prima media, il gruppo seconda e terza media e prima superiore, dove i passaggi non siano così scanditi come nei passaggi scolastici. Perché altrimenti veramente c'è la sensazione di: «Adesso siamo arrivati alla meta, adesso vediamo... sta a me scegliere, i genitori non insistono più perché hai già fatto tutto».

Quindi tentativi ci sono, anche se uno vede le piattaforme online dove si tenta di aiutare chi organizza la catechesi o i momenti formativi anche proprio in tutte queste dimensioni.

Una volta ho fatto — poi mi sono pentito di quello che ho fatto, ma in diocesi un incontro con i catechisti che si intitolava: *Aboliamo i catechisti!* Sono venuti in tanti per capire cosa era successo! Poi ho spiegato — ho tentato di spiegare — che «aboliamo i catechisti» ovviamente era una provocazione per dire: non ci deve essere, almeno come esito di un percorso, il catechista o la catechista a cui si delega tutta la formazione, e poi magari c'è il responsabile del coro, poi c'è il responsabile della Caritas, poi c'è quello che si occupa del calcio o dello sport a seconda delle strutture che ci sono. Ma, se è vero quello che già diceva il documento base della catechesi del 1970 («È la comunità che è responsabile della catechesi»), perché non rimanga astratto è necessario che chi fa un cammino di formazione cristiana, soprattutto i piccoli, incontrino questi vari agenti. Cioè, il catechista o la catechista — si combina anche un po' con l'istituzione del ministero del catechista — è piuttosto chi coordina l'incontro della persona che si sta iniziando con queste varie realtà; e quindi deve incontrare anche la realtà caritativa, la realtà liturgica, se c'è lo sport... Altrimenti rimane sempre il settore dottrinale separato dagli altri. Così, quando i catechisti hanno capito che non erano licenziati sono andati via delusi, perché lo speravano!

Questa potrebbe essere proprio l'impostazione integrale, però capite che siamo ancora alla ricerca di qualche momento nuovo, dove probabilmente bisogna anche distinguere da parrocchia a parrocchia, da zona a zona. Per esempio a Modena ci sono parrocchie di... noi le chiamiamo di montagna, insomma, che arrivano a 1500-1800 metri, dove ancora va benissimo quel tipo di catechesi che facevamo noi, perché la parrocchia è rimasta il punto di aggregazione. E anche addirittura adesso c'è il controesodo: famiglie giovani che tornano su perché si sta meglio, non c'è l'inquinamento, e quindi sono parrocchie che vivono proprio del catechismo tradizionale; però attorno a quello c'è lo sport, ci sono le uscite, c'è il cinema ancora, ci sono tante cose che permettono una educazione cristiana integrale. Parrocchie di città o di periferia non hanno più questo, quindi bisogna trovare nuovi metodi, nuovi ritmi.

E io penso che mantenere l'anno liturgico come fonte di ispirazione sia importante non solo sociologicamente — perché comunque in Italia bene o male siamo ancora scanditi sull'anno

liturgico: quando compare la pubblicità del panettone molti sanno che si avvicina il Natale! —, ma non trattare «adesso spieghiamo l'anno liturgico», ma in Avvento il tema della speranza; a Natale il tema del corpo, degli affetti, della vita da celebrare; in Quaresima il tema della sofferenza; a Pasqua il tema della risurrezione, la vita eterna... Poi a volte i ragazzi chiedono loro queste cose, magari sotto altre forme, ma lo chiedono. Non so...»

Secondo ciclo di domande dall'assemblea

- **Don Pieraldo:**

«Ha fatto riferimento più volte al Concilio Vaticano II. Chiedo: quanto di continuità c'è nell'*Evangelii gaudium* rispetto al Vaticano II e quanto c'è di "oltre" rispetto a ciò che c'è già nel Vaticano II? Grazie».

- **Don Giosuè:**

«Grazie per l'ottima cornice che ci è stata presentata, nella quale collocarci come cristiani e come preti, collocandoci come Chiesa italiana. Ogni tanto spazio con la mia disponibilità a leggere e confrontarmi; vedo che la Chiesa cattolica nel mondo è molto diversa: prendo la Chiesa cattolica in Africa... Noi quando parliamo di Chiesa, di solito pensiamo alla Chiesa d'Occidente e quindi alla Chiesa italiana.

Tenendo presente la nostra realtà ecclesiale, il cammino sinodale senz'altro porta all'incontro, alla condivisione, però mi pare di poter dire che siamo ancora a cercar di capirci. Vorrei dirlo rifacendomi a un articolo appena uscito di Susanna Tamaro, che toccando la realtà culturale, sociale, politica dei nostri giorni dice: «Mancano gli interlocutori». E, come secondo, chiama in causa la Chiesa, con una considerazione senz'altro polemica quando dice che la Chiesa italiana ha preso troppo alla lettera l'invito ad essere una «Chiesa in uscita». Non cita papa Francesco, però interpreta a modo suo questo invito ad una Chiesa in uscita e dice: «I cattolici hanno preso molto alla lettera questo invito: se ne sono andati!»

Punto qual è? Come entrare in Chiesa? Qual è la sua forza, la sua presenza, il suo messaggio? È troppo così... ombra, per riferirmi un po' anche al linguaggio della domanda appena rivolta, no? Proprio così, è un po' come sospesa. Anche dalla sua riflessione si sentiva che ci sono ancora non poche frizioni alla ricerca di una convergenza che non è chiara, non è percepita. Un altro esempio che potrei dire per arrivare alla domanda che mi interessa: com'è stata letta e interpretata la morte di don Lorenzo Milani? Io ho letto vari commenti, veramente molto contrastanti gli uni con gli altri.

Per arrivare alla domanda: vivendo a contatto con le nostre comunità, si nota il desiderio di cambiare, di vedere, ma si nota anche molto sconcerto e anche molta sofferenza. Non mi riferisco a quelli che papa Francesco vivente venivano a confessarsi e, fra l'elenco dei peccati che mettevano, c'era: «Non riesco a sopportare questo Papa!»; lo dicevano come peccato. Ma a prescindere da questo, c'è uno sconcerto: rimanere? Perché andare? È uno sconcerto che diventa sofferenza molte volte, sofferenza autentica: fino a ieri mi si diceva una cosa, la Chiesa mi si presentava così; adesso mi trovo a non capire, a non sapere. I parroci hanno poco tempo, l'omelia spesso è in condizione perché sono presi da tanti impegni...

Ecco, vorrei veramente porre questa domanda: come star vicino ai cristiani, ai cristiani che cercano di vivere in qualche maniera, accompagnandoli in questo momento di transizione nel migliore dei modi, trasformando una difficoltà in una disponibilità, in un'opportunità di un cammino? Dicendo questo dico non soltanto belle relazioni, forse anche un linguaggio diverso. Grazie».

- **Don Omar:**

«Buongiorno. Dentro al quadro che è stato presentato, pensando ai parroci — e come sottolineava anche Enzo Bianchi sulla particolare difficoltà che vivono in questo tempo, non soltanto per la quantità di lavoro, ma per le varie tensioni, aspettative che ricevono e di seguito —: i parroci di più parrocchie che fine fanno?»

- **Mons. Orioldo Marson:**

«Adesso, don Erio, tutto quello che vuoi: o adesso o alla settimana residenziale!»

Risposte di Mons. Erio Castellucci al secondo ciclo

«Alla settimana residenziale! Abbiamo 7 minuti, cerchiamo di stare nei tempi; ovviamente più che rispondere, balbetterò qualcosa.

Continuità e novità tra Concilio e *Evangelii gaudium* (in risposta a don Pieraldo)

Don Piergiorgio: non so se dico bene, mi pare che l'*Evangelii gaudium* rispetto al Concilio Vaticano II — oltre naturalmente al linguaggio molto diverso: *Evangelii gaudium* è colloquiale, a tratti sembra una chiacchierata tra amici perché è lo stile di papa Francesco, si fa leggere molto bene; il Concilio è molto dottrinale, sono testi molto differenti come composizione: papa Francesco in gran parte sembra proprio che l'abbia scritta lui, tra l'altro doveva essere una esortazione apostolica post-sinodale, ma il Sinodo... si vede che aveva delle cose da dire! E invece il Concilio Vaticano II è tutto un mosaico di testi votati, rivotati, quindi proprio due generi letterari diversissimi — però io credo che ci sia un'interpretazione di alcune insistenze del Vaticano II con qualche passo in avanti che è appunto, per esempio, questo tema della missione.

Non che il Concilio non ne abbia parlato: la Chiesa è per natura missionaria. Il Concilio però segue il classico schema: vocazione, mistero, comunione, missione — la scansione della *Lumen gentium* è molto chiara. Papa Francesco rimescola: cioè dobbiamo essere missionari e dopo anche le pene interne si affrontano, no? Mi sembra che si potrebbe dire così. Quindi c'è una spinta in avanti dal punto di vista del decentramento della Chiesa, il decentramento missionario.

Lo sconcerto dei fedeli e la sfida dei linguaggi (in risposta a don Giosuè)

Ecco, forse quello non è proprio il senso che Susanna Tamaro dà ironicamente alla «Chiesa in uscita»! Ma d'altra parte a volte si danno dei giudizi molto facili attribuendo anche a papa Francesco... anche a me è capitato tempo fa di confessare delle persone che: «Dico, beh almeno lo confessi: se lo confessi vuol dire che è un peccato criticare sempre il Papa!» Ma si attribuiscono a papa Francesco la diminuzione dei praticanti... Ma è nell'ordine delle cose: non credo che un Papa... arriva papa Giovanni Paolo II tutti sono praticanti, arriva papa Francesco non va più

nessuno! Ci sono delle dinamiche che vanno ben oltre, anche perché, come diceva don Giosuè, la Chiesa è molto più grande della Chiesa italiana.

Io ho fatto l'esperienza delle assemblee del Sinodo Generale dove ci si trovava ai tavoli con persone di diversi Paesi. I gruppi erano linguistici, però nel gruppo italiano c'erano anche non italiani e credo che mi abbia aiutato molto. In un incontro, per esempio una delle prime settimane in cui eravamo 7-8 italiani, poi c'era una signora del Ciad, c'era il vescovo ausiliare di Kiev e c'era un prete della Corea del Sud... Siamo anche un po'... perché noi siamo intervenuti prima noi di lingua madre italiana lamentandoci: non funziona più questo, non funziona quest'altro, non ci sono le vocazioni... Poi è intervenuta la signora del Ciad dicendo: «Io appartengo a una diocesi che è grande come la Francia, ci sono 8 parrocchie. Noi siamo molto contenti perché in ogni villaggio tutte le settimane, attraverso il vescovo e il pastore — perché fanno gruppi interconfessionali —, ci troviamo a leggere il Vangelo; quando il parroco può, due o tre volte all'anno, facciamo le confessioni e l'Eucaristia; abbiamo il magazzino dei cereali, abbiamo la biblioteca di villaggio...»

È intervenuto il vescovo ausiliare di Kiev, un giovane vescovo, che ha detto: «Noi siamo...» — era già iniziata da un anno e mezzo la guerra — «...siamo tutti i giorni sotto le bombe, però dove c'è una ferita cerchiamo di esserci e questo ci aiuta». Poi è intervenuto il sudcoreano, che parlava pochissimo italiano, e ha detto: «Voi... voi italiani sempre lamenti, sempre lamenti! Avevate tutto, adesso avete poco. Noi non avevamo niente, abbiamo Gesù Cristo: felici!» Questa è stata la sua sintesi! Ho detto: una sberla grande, bisogna stare attenti!

Non dico per dare il contentino, ma semplicemente perché è vero che dobbiamo rinnovarci, che dobbiamo mirare sempre al meglio, però forse tenere presenti le proporzioni bibliche: il libro delle *Lamentazioni* sono 5 capitoli; i Vangeli sono 88 capitoli, questo ci può aiutare a proporzionarci!

E poi il tema del linguaggio segnalato da don Giosuè è importantissimo, a partire dalla liturgia. Dico solo questo perché mancano circa un minuto e venti secondi... Per me ci sono due prefazi che sono due paradigmi diversi:

1. Uno lo conosciamo molto bene: è il **Prefazio della Trinità**: *"Non nell'unità di una sola persona, ma nella trinità di una sola sostanza... quello che diciamo del Padre lo diciamo allo stesso modo del Figlio e dello Spirito..."* Uno dice: boh, ci manca l'anatema sit e poi c'eravamo! È un po' difficile con quel linguaggio lì... e molte volte anche le collette hanno un tale concentrato di avverbi, di concetti, che non so se aiutino.
2. Il **Prefazio del Samaritano**: che invece è semplicemente la narrazione evangelica tradotta in prefazio: si ferma, versa l'olio della speranza e il vino della consolazione...

Andare un po' più verso questa direzione anche nel linguaggio liturgico: in fondo non è scritto da nessuna parte che la liturgia debba annoiare! Riecheggiare un po' più lo stile narrativo evangelico: forse qualche passo in avanti si potrà fare, ma solo per fermarmi alla liturgia.

La cura dei parroci e l'accorpamento delle parrocchie (in risposta a don Omar)

Una parola sulla domanda di don Omar: noi abbiamo fatto la scelta — perché ce lo consigliava la configurazione delle parrocchie — di accorpare le parrocchie, cioè di ridurre il numero delle

parrocchie per ogni parroco. Ma non pensando solamente al parroco: pensando dove converge la gente sui servizi, la scuola... è stato quello il criterio fondamentale.

Da noi è stato un cammino fatto in 5 anni con tutti i consigli pastorali zonali, eccetera, perché non fosse una cosa decisa dall'alto. Stiamo riducendo: abbiamo fatto un programma per cui in 5-10 anni — in alcuni anni bisogna aspettare l'anagrafe —, ma nel giro di 10 anni da 246 parrocchie dovremmo passare a un centinaio. Perché semplifica le cose dal punto di vista burocratico per il parroco, ma anche per la gestione. E soprattutto — lì dove è stato fatto già la prima serie di accorpamenti 7-8 anni fa — soprattutto aiuta le persone delle precedenti ex parrocchie, che adesso si trovano a ragionare insieme, a pensare al «noi»: non «io ho questa struttura, non ho questa, da me fanno questo, il parroco viene solo una volta al mese e di là invece tutte...» Ma insieme si ragiona anche sulla vocazione dei singoli luoghi, delle singole strutture.

Perché una parrocchia che si trova ad avere 5 chiese o 5 strutture parrocchiali, non è obbligatorio che faccia tutto dappertutto se è una parrocchia: ci sarà una ex parrocchia dove si gestisce bene l'oratorio, un'altra più adatta magari per le liturgie... E allora si comincia a ragionare al «noi». Non è la panacea, però in alcuni luoghi, soprattutto della montagna, abbiamo fatto questa scelta e sta un po' sgravando anche la gestione.

Il resto lo diciamo la prossima volta!»